



Enthymema XXXVI 2024

Recensione di Pierluigi Pellini,

Tre grandi critici. Luigi Blasucci, Remo Ceserani, Francesco Orlando (Siké, 2023)

Alberto Comparini

Università degli Studi di Bergamo

Abstract – Rencensione di Pierluigi Pellini, *Tre grandi critici. Luigi Blasucci, Remo Ceserani, Francesco Orlando*. Siké, 2023.

Parole chiave – Letterature comparate; Storia della critica; Teoria della letteratura.

Abstract – Review of Pierluigi Pellini, *Tre grandi critici. Luigi Blasucci, Remo Ceserani, Francesco Orlando*. Siké, 2023.

Keywords – Comparative Literature; History of Criticism; Literary Theory.

Comparini, Alberto. "Rencensione di Pierluigi Pellini, *Tre grandi critici. Luigi Blasucci, Remo Ceserani, Francesco Orlando* (Siké, 2023)". *Enthymema*, XXXVI, 2024, pp. 328-332.

<https://doi.org/10.54103/2037-2426/26423>

<https://riviste.unimi.it/index.php/enthymema>



Creative Commons Attribution 4.0 Unported License
ISSN 2037-2426

Recensione di Pierluigi Pellini, *Tre grandi critici.*
Luigi Blasucci, Remo Ceserani, Francesco Orlando (Siké,
2023)

Alberto Comparini
Università degli Studi di Bergamo

Dopo la felice iniziativa plurale del volume *La critica viva. Lettura collettiva di una generazione (1920-1940)*, uscito per Quodlibet nel 2022, Pierluigi Pellini, questa volta in veste solitaria (nel 2022, invece, l'impresa fu condotta con Luciano Curreri), torna a occuparsi di una determinata stagione della cultura (universitaria) italiana, pubblicando per la collana "I Semi – Saggi" dell'editore siciliano Siké, *Tre grandi critici*, un saggio breve diviso in tre capitoli (preceduti da una «Premessa», 9-12; e seguiti da un'appendice «scientifica», 97-105) e dedicato, rispettivamente, a Luigi Blasucci (1924-2021), Remo Ceserani (1933-2016) e a Francesco Orlando (1934-2010).

Scrivo, volutamente, *dedicato*, perché ogni saggio è a suo modo un ritratto sincero e criticamente distante (o disteso), rivolto alla memoria di tre figure («tre grandi maestri», anche se «dei tre, solo uno ha voluto fortemente essere Maestro, senza virgolette ironiche: ovviamente Orlando», 10) che non solo hanno segnato la storia dell'insegnamento e della ricerca umanistica in Italia nel secondo Novecento, ma che, nello specifico, hanno formato l'autore del libro, il docente e studioso Pierluigi Pellini (1970): «da un certo punto di vista certamente molto limitato, probabilmente a tratti idiosincratico, e privo in ogni caso di pretese sistematiche, provo in queste pagine a dire che cosa mi hanno insegnato [Blasucci, Ceserani, Orlando], e forse anche perché ci sono ancora oggi indispensabili» (10-1).

Le date di nascita (1924, 1933, 1934, 1970) segnano la misura della scrittura, i luoghi (Pisa, divisa più o meno equamente tra l'Università e la Scuola Normale) delimitano i punti di arrivo e di abbandono, nonché le fasi delle rispettive vite (da studenti, da docenti, da professori emeriti, da pensionati), e, infine, le date di morte (2021, 2016, 2010) aprono lo sguardo di chi legge e ascolta – per la prima volta, o le rive, a seconda della propria data di nascita – la storia di queste vite all'interno di un percorso intellettuale che attraversa interamente il Novecento, fino a oltrepassare, seppur brevemente, le barriere temporali del XXI secolo.

Il libro, come dicevo, ha un taglio fortemente autobiografico, soprattutto sul piano dello stile – una scrittura semplice e diretta, ma mai banale, privata ma non lirica, anche se non mancano periodi ricolmi di parentesi e incisi (ricche di frammenti, immagini, scatti) che, nel loro insieme, testimoniano la volontà di ricordare mentre si scrive ciò che è stato e ciò che significa ancora oggi l'insegnamento di questi tre grandi maestri, nonché la loro presenza, mai del tutto dissolta, nella vita dell'autore; e proprio per questo, credo, *Tre grandi critici* richiede una risposta altrettanto autobiografica per provare a sondare il terreno e l'orizzonte di questo saggio, da un lato, e per rispondere all'esigenza culturale di rievocare, senza patetismi e prosopopee eccessivi, la memoria di Blasucci, Ceserani e Orlando, dall'altro.

Dunque, procediamo. Il libro di Pellini avrà (o ha avuto, a questo punto) un gruppo di lettori estremamente variegato: 'pisani' e/o normalisti (talvolta coincidono, ma l'equazione non è sufficiente né necessaria), ma per estensione possiamo chiamarli 'toscani' (acquisiti, o espatriati); epigoni, allievi, figli e figliastri (in senso accademico) di Blasucci, Ceserani, Orlando (o un attraversamento plurale di questo terzetto, anche tra chi e da parte di chi non ha voluto riconoscere la propria appartenenza all'uno o all'altro) – per lo più italianisti, comparatisti, teorici della letteratura, o francesisti (ma mi immagino anche qualche classicista in questo

fantasmatico gruppo di persone di cui posso solo ipotizzare i tratti scientifici e la provenienza geo-critica); insegnanti di scuola media superiore e inferiore, nonché figure che lavorano nel mondo della cultura (ipotizzo, di nuovo: editoria e giornalismo); scrittori (?).

Accanto a questa frangia socio-culturale (di coloro i quali sono nati verosimilmente tra il 1950 e il 1980, se vogliamo usare delle soglie allegoriche fittizie) si colloca, idealmente, un altro gruppo di studiosi, la cosiddetta ‘generazione entrante’ – «i giovani arrivisti che osservo oggi, con impotenza e angoscia, in convegni e scuole di dottorato» (17; un gruppo a cui spero vivamente di non appartenere, anche se giovane, fortunatamente, non lo sono più da diversi anni) – che ha conosciuto *solo* per interposta persona i tre grandi critici (studiando, per esempio, con gli allievi di Blasucci, Ceserani o di Orlando); che ha avuto modo di seguire le loro ultime lezioni (a Pisa e a Bologna, per isolare due dei molti luoghi di riferimento del libro) o ascoltare i loro ultimi interventi pubblici (per esempio, agli eventi dell’Associazione Malatesta o ai convegni annuali dell’Associazione di Teoria e Storia Comparata della Letteratura, più comunemente nota come ‘Compalit’); o che, come il sottoscritto (nato a Genova nel 1988, ed arrivato con estremo ritardo agli studi umanistici), non ha mai visto né sentito parlare (di) Blasucci, Ceserani e Orlando di persona, né si è formato con i loro allievi.

Seguendo la linea metodologica della *Critica viva* – gli allievi non potevano scrivere i ritratti dei propri maestri (da genovese allergico alla stilistica e alla metricologia, mi è stato giustamente proposto di scrivere un ritratto di Pier Vincenzo Mengaldo) –, parlerò di *Tre critici* da ‘lontano’, per riprendere una felice formula di Franco Moretti – e non mi riferisco al (più) celebre *Distant Reading* (2013), che fu uno dei primi libri di *Theory* americana che lessi, mosso dalla curiosità, all’Università di Stanford (nell’inverno del 2014), bensì a *Far Country* (2019), che fu, invece, uno dei primi libri che lessi una volta tornato in Italia (a marzo del 2020, in pieno Covid). Dico da ‘lontano’ perché, effettivamente, durante gli anni di dottorato in California (2013-2017) e di post-dottorato in Germania (2018-2020) avevo frequentato poco e male l’Italia; e, ancora, da ‘lontano’, perché i miei interessi di ricerca non si allineavano del tutto con i lavori e le proposte metodologiche di Ceserani e di Orlando (il mio stile, contorto e intransitivo – insomma: scialbo, nella migliore delle ipotesi –, mi impediva e mi impedisce tuttora di abbracciare le lucidissime, e impeccabili, analisi di Blasucci). E, infine, da ‘lontano’, perché non ho mai avuto un maestro.

Leggendo *Tre grandi critici* da questa posizione necessariamente periferica e anomala (ogni anno escono *Festschriften* di ogni genere, e la parola ‘Maestro’ è attualmente più inflazionata dell’euro, soprattutto tra i miei coetanei), avverto fin da subito la distanza generazionale che separa, e allontana, i Maestri dai «baroni e i baronetti» (51) del presente (o di un altro passato, remoto o prossimo che sia): in *Tre grandi critici* non si parla, infatti, di politica accademica e della sua amministrazione (locale e nazionale), bensì di una postura transitiva del Maestro nei confronti dell’oggetto (la letteratura e le sue forme, tra le costanti e le varianti, dall’antico al post-moderno), e della sua trasmissione – nelle sue direzioni più disparate, data la diversità dei profili scientifici e intellettuali di Blasucci, Ceserani e Orlando – ai nuovi allievi.

I capitoli che compongono il triangolo scaleno del libro, muovendosi tra l’aneddoto, la scheggia memoriale e la storicità (materiale) degli eventi (pubblici e privati), raccontano la storia dei conflitti tra le interpretazioni e i modi di concepire l’atto ermeneutico (tra teoria, storia e filologia), e il conflitto generazionale tra padri e figli (o tra parenti e nipoti acquisiti, nel caso di Ceserani) – anche quando i padri non si dichiarano oppure quando non vengono percepiti come tali («noi suoi allievi non abbiamo mai percepito Ceserani come veramente “padre”; tantomeno come “maestro”, nel deteriore senso che al termine conferisce l’accademia. Fra noi lo chiamavamo – a volte, sempre più rado, capita ancora – Zio Remo», 59) – in cui a sua volta lo stesso Pellini si inserisce: «Grazie alla lezione di Blasucci [...] ho sempre tenuto a distanza la tentazione dei *Fuffa Studies*, cui numerosi comparatisti indulgono, in Italia e altrove (e perciò agli occhi dei più giovani posso certamente sembrare oggi un conservatore, un nostalgico della

letteratura o perfino della letterarietà: un po' come, *si parva licet*, la sua stilistica un po' crociana pareva arcaica a noi, nel 1989)», 24).

Simili vibrazioni si avvertono anche nelle pagine dedicate a Ceserani (quelle più vicine all'autore, a parere di chi scrive) e a Orlando, dove uno specchio convesso sembra impedire all'Allievo e al Maestro di riconoscersi, non dico come figure identiche o speculari, ma quantomeno simili (69-79). Ceserani, in questo spazio letterario, è giustamente rievocato come una figura di mediazione culturale, un vero e proprio vettore tra le due sponde dell'Oceano e l'Europa (in particolare, Yale e Berkeley – e, in successione: il *New Criticism*, qualche accenno di decostruzionismo bagnato dall'ermeneutica del sospetto, e i *Cultural Studies*, ben prima della loro attuale configurazione in *Fuffa Studies*), ma come un formatore di intere generazioni di giovani liceali (non a Genova, perlomeno, dove il Luperini e il Baldi occupavano la maggior parte dei banchi dei licei classici e scientifici del capoluogo di provincia, almeno all'inizio degli anni duemila) grazie all'antologia *Il materiale e l'immaginario* – la prima miccia, o spia identitaria, degli studi di teoria letteraria e comparatistica in Italia.

Ma le 'divagazioni' per Remo (41-59) permettono a Pellini di toccare anche altri due aspetti della cultura italiana contemporanea: da un lato, la necessità di ripensare e di continuare a ragionare intorno ai manuali scolastici, al rapporto tra le ore di insegnamento (frontali) e l'attività pratica in classe e a casa (lettura e commento, analisi storica e stilistica, fino a quegli esercizi di astrazione che potremmo definire 'teorici'); dall'altro, l'impulso e la spinta transnazionali che Ceserani aveva dato all'inizio degli anni Novanta, con la fondazione nel 1993 (insieme a Francesco Orlando e Guido Paduano) dell'Associazione di Teoria e Storia Comparata della Letteratura.

Si tratta, in entrambi i casi, di una presenza liquida – postmoderna, se vogliamo seguire gli orizzonti di ricerca di Ceserani –, tesa a unire un territorio italiano complesso, per non dire divisivo, per metodologie, approcci e idiosincrasie filologiche (o più semplicemente storico-positiviste) agli studi sovrnazionali e comparatistici (ma non per la romanistica, che rimane, curiosamente, ancora oggi una nobile e fondamentale disciplina per la formazione di insegnanti e docenti in Italia). Non un «padre», allora, ma uno «Zio» (59) che aveva attraversato la «stagione dei metodi» della teoria e della critica letteraria tra gli anni Sessanta e Settanta, e che per questo suo modo di accostarsi alla letteratura (*Un «osservatore e testimone attento»*, come recita il titolo di una curatela in suo onore e memoria uscita nel 2018 per Mucchi Editore) si auspicava che i suoi allievi facessero lo stesso, senza rimanere rigidamente appesi a un modello unilaterale o a una visione cristallizzata del proprio maestro (e della sua visione del mondo); ed è per questo, forse, che con l'orgoglio di un parente stretto, Ceserani amava ripetere: «perché tutti [i miei allievi sono] molto diversi fra [loro], e molto diversi da [me]» (65).

(era il 5 novembre 2016, vivevo da qualche mese in un angusto appartamento a New York e ricordo di aver letto quest'ultima frase in un post di Pellini sul blog *Le parole e le cose*, <https://www.leparoleelecose.it/?p=24945>. Non ho mai creduto al caso, e questa immagine, che per molte ragioni mi era assai vicina, mi aveva fatto pensare alla infinita schiera di allievi e allieve di Hans Ulrich Gumbrecht – per tutti, amici, colleghi, allievi, pure per gli ignoti, Sepp, anche per Remo Ceserani – all'Università di Stanford, un luogo che lo stesso Ceserani aveva avuto modo di frequentare per molti anni, un po' per ricerca, un po' per stare con la figlia, docente nel dipartimento di Lettere classiche, e la nipote. Si tratta di una lunga lista di studenti a cui, in qualche modo, appartengo pure io: tutti diversi, per non dire diversissimi tra di noi, e soprattutto da lui; eppure, dal primo all'ultimo, siamo tutti legati inconsciamente a quella *Stimmung* che, come direbbe Sepp – o scriverebbe, rigorosamente nell'oggetto di un'e-mail –, rappresenta ancora oggi il cuore umanistico della Silicon Valley).

Stilistica e crocianesimo; strutturalismo e post-strutturalismo; e, non da ultimo, Francesco Orlando e la teoria freudiana della letteratura. Il terzo ritratto – quello più distante, per certi versi il più bello e, dal tono della scrittura dei tre contributi a lui dedicati, il più combattuto – completa un percorso storico che racconta i cambiamenti culturali della ricerca umanistica italiana del secondo Novecento.

Il caso di Orlando è affine a quello di Blasucci e Ceserani: non credo che oggi si possa parlare di una stilistica strettamente blasucciana, come si fa, per esempio, a Padova con Mengaldo e i mengaldiani; e allo stesso modo non credo che si possa parlare del tutto di una scuola per Ceserani (per le ragioni di cui sopra), anche se gli allievi non mancano e le tracce (testuali) dei loro lavori sono evidenti. Esistono, tuttavia e nonostante tutto, gli orlandiani (le celebrazioni, e alcuni libri usciti negli ultimi anni, ne sono la prova), anche se la tenuta «teorica» della «trentennale proposta freudiana» non aveva convinto nemmeno la maggior parte delle persone che avevano partecipato al funerale di Francesco Orlando il 24 giugno 2010 (69) – e a leggere sbrigativamente qualche recensione in rete, nemmeno il pubblico a stelle e strisce. «La teoria orlandiana della letteratura non ha avuto successo», scrive Pellini (70), sebbene Orlando sia stato uno dei pochissimi teorici italiani a essere stato tradotto in inglese (*Toward a Freudian Theory of Literature* è del 1978; *Obsolete Objects in the Literary Imagination* è del 2006), anzi, nell'inglese della *Theory* americana, secondo la nota definizione di Franco Moretti. Ciononostante, leggiamo poco più avanti, «è incalcolabile l'importanza che per la cultura italiana (non solo per la critica letteraria) ha avuto il semplice gesto di infrangere ortodossie e specialismi, in anni di rigide, ancora per certi versi crociane, separazioni disciplinari, e di tenaci pregiudizi di parrocchia» (71).

Arrivati a questa altezza, non credo sia (ir)relevante il fatto che negli Stati Uniti il nome di Orlando non circoli più del dovuto; o che, similmente, in Italia la sua teoria non abbia creato una scuola (se non per «frammenti», 89; ma, di nuovo, l'affetto è più vivo che mai). Leggendo la testimonianza di Pellini, però, il lascito di Orlando tocca un'altra sfera, quella a noi più vicina, e che per questo ci risulta fin troppo ovvia: la vitalità e il vitalismo della critica, la sua capacità di porre domande – anche quelle più elementari – per far dialogare la letteratura con la realtà, fino ad arrivare alla psiche umana, per poi tornare al testo di partenza. E per chi, come me, è nato nel 1988 a Genova, lontano dai fuochi pisani, e si è formato in altri luoghi (altrettanto eterodossi, ma pur sempre distanti), che la letteratura fosse «conoscenza mediata (dalla lingua e dalla forma): conoscenza del mondo, della storia, della psiche degli uomini» (94), era grossomodo un dato acquisito. Ma che l'acquisizione – e dunque la consapevolezza – di queste possibilità di pensiero fosse dovuta, anche, al lavoro di Francesco Orlando, questo lo ignoravo – e se posso isolare un merito, tra i molti, di questo saggio, è di aver restituito alla parola 'Maestro' (o 'Critico', ma alla fine del libro i due termini tendono a coincidere, senza conflitti generazionali) un significato storico, culturale e umano a cui tutti, prima o poi, dovremmo o potremmo tornare ad aggrapparci.